

Jacqueline Pascal

# Solo per i miei figli

*Traduzione di*  
Annalisa Carena

PIEMME **BESTSELLER**

Titolo originale dell'opera: *Since I Was a Princess*  
© 2007 by Jacqueline Pascarl

I Edizione Piemme Bestseller, febbraio 2010

© 2009 - EDIZIONI PIEMME Spa  
20145 Milano - Via Tiziano, 32  
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Anno 2010-2011-2012 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11

## CHE CI FA UNA BELLA RAGAZZA COME TE...

Era un impulso malsano, pericoloso, e mentre frugavo sul fondo della mia sacca per estrarne tremante il piccolo album di fotografie di famiglia sapevo già che l'avrei rimpianto. Le immagini che conteneva mi trascinarono in un turbine di emozioni. Mi tenevano in vita e mi irridevano con la loro semplicità e felicità, ricordandomi una vita che non era più mia, dei figli che non potevo più abbracciare e un tempo ormai lontano. Il piccolo album che avevo tra le mani era l'amuleto personale della mia perseveranza, il mio futuro e il mio passato. Ormai non sarei più riuscita a dormire, ma ne valeva la pena per quella testimonianza di ciò che un tempo mi era stato concesso, di una normalità che avevo conosciuto.

Stesa immobile sul letto a guardare le luci degli elicotteri da combattimento che ogni tanto transitavano davanti alla mia finestra, aspettai che l'alba mi liberasse dai miei sgradevoli pensieri. Riflettei su come gli anni che seguono una tragedia possano passare in un batter d'occhio, o col protratto e tormentoso dolore di un'amputazione che non guarisce e va in cancrena. Tutto dipende dall'atteggiamento mentale della persona che conta i minuti. Per me, quell'esperienza temporale attraversava entrambe le dimensioni a seconda delle mie relazioni, di ciò che mi circondava e delle mie atti-

vità. La perdita dei miei due figli mi aveva devastato e galvanizzato portandomi a livelli inimmaginabili di sofferenza e di resistenza. Avevo finito per comprendere che la mente umana ricorda momenti o giorni, ma l'impronta psicologica dominante è quella delle emozioni e delle occasioni, mancate e distrutte.

Decisioni che avevo preso a diciassette anni, quando la mia vita fu sconvolta da uno studente di architettura straniero dall'aria gentile che aveva frequentato la Grammar School di Geelong, alma mater del principe Carlo, costrinsero qualche decennio dopo me e i miei figli a subire le conseguenze della mia ostinazione.

Il giovane tranquillo che avevo conosciuto e di cui mi ero innamorata era alto, bello e moro come da copione; inoltre si era rivelato il nipote del defunto sultano di Terengganu e un principe reale per nascita. Ora capisco perché Bahrin fu attratto da me – si era già sposato una volta, e aveva divorziato, da una compagna di università sua coetanea che lo aveva lasciato per un giardiniere australiano.

In me, un'adolescente con un'infanzia travagliata che cercava solo una famiglia da amare, aveva trovato una ragazza da plasmare per ottenere la principessa che voleva. Di genealogia piuttosto recente, priva di genitori che potessero interferire, e perennemente fuori posto per via del mio miscuglio di origini etniche (nata in Australia con ascendenze francesi, irlandesi, inglesi e cinesi in famiglia) in un Paese a quei tempi xenofobo, desideravo ardentemente essere accettata, ed era proprio questo quel che lui mi offriva: una piena accettazione in seno all'islam e un posto solido nella sua famiglia.

Instaurammo una strana vita matrimoniale all'interno della famiglia di Bahrin, un ramo della dinastia reale malese di Terengganu, uno stato molto ricco di cui la famiglia reale

sfruttava le riserve di gas, petrolio e minerali, oltre che il legname delle foreste pluviali. Io ero un incrocio, e lui era convinto che le componenti del mio sangue avrebbero rafforzato le sue. I dieci anni di differenza fra noi sembravano irrilevanti all'epoca della nostra unione, ma come in tante belle fiabe, le attrattive del nostro matrimonio svanirono rapidamente quando le nostre diversità culturali divennero palesi. Io mi ribellavo ai suoi tradimenti e alle sue violenze fisiche, e a lui non piaceva la mia ribellione. L'altro problema era che una volta diventata madre, sebbene fossi ancora adolescente, la mia malleabilità si dissolse e acquistai un cervello – molto occidentalizzato – che con le sue provocazioni faceva ribollire il sangue blu di mio marito.

Il mio principe diventò sempre più violento con me, ma la goccia che fece traboccare il vaso fu il suo matrimonio poligamo con una discinta cantante di nightclub, un paio di settimane prima che nascesse la nostra figlia minore. A quel punto i bambini e io tornammo a Melbourne, la mia città natale.

Dopo una lunghissima battaglia legale al Tribunale della famiglia australiano su quale fosse il foro competente per la causa (il principe avrebbe voluto farmi deportare dal mio luogo di nascita perché comparissi di fronte a una corte islamica in Malesia), Bahrin mi affidò volontariamente la piena custodia dei bambini, lasciandomi libera di costruirmi una nuova vita in Australia con loro.

Contrariamente a quanto riportato da vari organi di stampa all'epoca, il principe non fu trattato ingiustamente sul piano legale o emotivo ed ebbe libero accesso, sia pure a determinate condizioni, ai nostri figli.

Iddin e Shahirah vissero con me in Australia rispettivamente dall'età di due anni e di cinque mesi. Eravamo felici e indipendenti, in netto contrasto con la mia vita difficile in

una casa reale islamica. Nei primi anni dopo il divorzio feci la cameriera, la dattilografa, l'insegnante di ballo e più tardi la consulente di pubbliche relazioni, barcamenandomi fra la cura dei figli e la necessità di guadagnare, ma dando priorità ai bambini e al tempo che passavamo insieme. I soldi erano contati, ma i piccoli e io vivevamo felici in una vecchia casa bizzarra che avevo ristrutturato con le mie mani.

C'era allora nell'esistenza dei miei figli qualcosa che non potrei definire che leggerezza, erano radiosi, allegri, ridenti. Ricordo che mi arrampicavo con loro sul vecchio albicocco del giardino dondolandomi dai rami, e facevamo dei picnic al parco. Suppongo che all'epoca stessimo crescendo insieme, dato che io ero una madre single di appena ventidue anni. Passavamo pomeriggi sfrenati a rotolarci nel fango e a fare immersioni nella vasca da bagno e a trasformare le scatole di cereali in cappelli e navi spaziali. Ma soprattutto eravamo insieme, e per quanto modesto fosse il mio reddito, i miei figli non soffrivano mai la fame e non erano mai sporchi, e avevano amore e coccole in abbondanza. Penso che fosse questo, dopo tutti quegli anni di separazione da Iddin e Shah, che mi mancava di più: le coccole, l'impulso struggente e viscerale di annusare l'odore dei tuoi figli quando ti abbracciano, e la consapevolezza che il debole battito del cuore che avverti quando si stringono a te ha avuto inizio nel tuo corpo.

Iddin e Shahirah avevano sette e cinque anni quando mi risposai nel 1990, cinque anni dopo aver lasciato il loro papà. Iain Gillespie era l'emblema della leggerezza e dell'allegria rispetto al mio passato, la quintessenza del Pifferaio Magico e del Peter Pan che erano mancati nella mia infanzia. Era documentarista e giornalista, con dei figli adolescenti. Fra loro e i miei bambini fu amore a prima vista, e iniziammo una vita felice e trafelata in un verde sobborgo di Melbourne. Gite in bicicletta, fine settimana nella fattoria di famiglia di Iain,

chiassose cene con gli amici e una vita domestica frenetica – cos'altro ci si poteva aspettare con cinque figli spesso insieme in casa, e ogni tanto qualche amichetto che si fermava a dormire da noi? Forse eravamo troppo contenti e soddisfatti del nostro quotidiano, perché quando il rapimento si abbatté su di noi come una ghigliottina, il cuore della nostra famiglia venne meno con l'allontanamento dei suoi due membri più piccoli.

Ricordo l'abisso di vuoto e di sbigottimento che si aprì, la combinazione di sofferenza psicologica e logorio fisico che costringe il tuo corpo a vomitare incessantemente, scosso da spasmi di dolore e di disperazione senza rimedio. Tutto questo andò in scena per mesi sotto i riflettori dei media e con tutta la drammaticità di un poliziesco televisivo, poiché il prestigio della casa reale e il mio ruolo di reporter e giornalista televisiva e radiofonica erano come sangue fresco per un branco di squali. Ci fu un assalto famelico, mentre io smuovevo mari e monti per localizzare i miei figli in territorio australiano, e poi per scatenare una bufera politica che costringesse il governo ad adoperarsi per far tornare Shah e Iddin dalla Malesia. I miei figli avevano la doppia cittadinanza al momento del loro rapimento. Erano entrambi australiani e malesi, dato che erano nati a Terengganu ed erano stati registrati come cittadini australiani da mio marito e me presso la sede diplomatica australiana.

Presentai petizioni, feci pressioni per interpellanze parlamentari, corteggiai membri dell'opposizione, feci telefonate notturne a leader sindacali ed ex primi ministri, che a volte si comportarono da stronzi di fronte alle mie richieste d'aiuto, e altre volte risposero alle mie chiamate a tarda ora fornendomi saggi consigli. E i giornali e gli altri mezzi di comunicazione, onnipresenti e perversi nella loro ricerca di nuovi risvolti, a un certo punto decisero che ero troppo

noiosa e si misero contro di me per un punto o due di indice di ascolto. La nostra famiglia diventò carne da macello per i giornali popolari, ma io mi rendevo conto che era in gran parte necessario per sostenere la giusta causa.

Ero costretta ad andare avanti, a presentarmi al pubblico con la mia faccia migliore per ottenere la simpatia e l'appoggio di cui avevo bisogno nelle sfide politiche internazionali che affrontavo lottando per i miei figli. Certi giorni mi detestavo quando di fronte allo specchio ricorrevo a un trucco pesante per nascondere le ombre scure sotto gli occhi, mi lavavo i denti e mi spazzolavo i capelli che cadevano a ciocche dalla mia testa (avevo rapidamente sviluppato una forma di alopecia) prima di affrontare un'altra tempesta mediatica. «Tesoro, le belle donne attirano più simpatie di quelle brutte» mi diceva Iain qualche volta. I telespettatori non volevano vedere ogni sera sui loro schermi una donna insonne e sull'orlo del suicidio, dovevo rivolgermi a uomini e donne comuni, e odiavo dover fare simili calcoli mentre non desideravo altro che piangere per i miei figli perduti con l'accappatoio sporco addosso. La disperazione ti conduce per molte strade e fa di strani soggetti i tuoi migliori amici. Fama, notorietà e celebrità ti assegnano i più bizzarri compagni di viaggio finché la direzione in cui volevi andare non è più che un vago ricordo.

Ma il dolore e il desiderio dei tuoi figli, quella è un'altra cosa, impari a dare l'impressione di farcela, a mettere gli altri a loro agio, a non crollare turbandoli con il tuo strazio. Lo strazio però rimaneva, il dolore era sempre presente, anche se ero nel mio letto nella lontana Macedonia. Era come se un gigantesco cavatorsoli avesse asportato un grosso pezzo della mia anima, e al suo posto fosse cresciuta una membrana tesa come un tamburo, che vibrava al minimo sussurro che mi ricordasse i miei cari scomparsi.

Anche il rimpianto rimaneva; rimpiangevo le occasioni e i momenti perduti, tutte le conquiste cui non avevo assistito e i segreti infantili che non avrei mai potuto condividere. Rimpiangevo l'opportunità mancata di fare da madre e da guida, e sentivo persino la mancanza dei calzini sporchi e delle stanze in disordine che non avrei mai visto. La morte sottrae a un genitore il suo futuro e soffoca i suoi sogni; il rapimento tortura un genitore con un futuro vuoto, e con tutte le potenzialità che non ha visto attuarsi.

Negli anni precedenti, prima di ritrovarmi in mezzo a un conflitto armato nell'ex Jugoslavia, la mia vita si era rivelata un territorio inesplorato da affrontare senza bussola e senza mappa, ma a posteriori mi rendevo conto di quanto quel viaggio mi avesse portato lontano.

Quando uno sconosciuto mi chiedeva del mio passato, snocciolavo in due parole la spinosa storia della mia famiglia, quasi in tono di sfida.

«Il 9 luglio 1992 i miei due figli, Iddin e Shah, sono stati rapiti, e da allora non li ho più visti né ho più parlato con loro.»